

# I mecenati della bellezza

Le sue dita mozzate (due, della mano sinistra) erano nel cassetto di una dipendente della Loggia, che le ha conservate con un doppio giro di chiave fino al restauro: il Laocoonte di Luigi Ferrari le ha recuperate grazie all'associazione degli ex dirigenti del gruppo banca lombarda e Piemonte (hanno intestato 2.310 euro alla causa). La Pinacoteca Tosio Martinengo aprirà al culto dei visitatori e a una folla isterica (1.500 prenotazioni in 12 ore, da quando è stato aperto il sito) il 17 marzo, dopo nove anni di astinenza dai suoi capolavori e un restauro da 6 milioni e mezzo di euro: prima di appendere anche solo un'opera nelle sale con la tappezzeria di velluto, tele e sculture finora affastellate nei magazzini e in Santa Giulia hanno subito un delicato maquillage. I preventivi dei restauri sono stati generosamente pagati dai mecenati reclutati dalla fondazione Brescia Musei con l'Art bonus, che hanno risposto alla chiamata alle arti brandendo il libretto degli assegni. Nomi e cognomi sono stati fatti ieri sera, in Santa Giulia. Per il direttore Luigi Di Corato, è una «passione civica» ritrovata.

«Abbiamo lavorato su due nuclei: il Rinascimento e l'Ottocento» fa sapere Roberta D'Adda, conservatore di Brescia Musei, mentre Angelo Loda, della Soprintendenza, si intrattiene sullo «Stendardo di Orzinuovi» di Foppa, recuperato grazie al light lunch organizzato dalla fondazione la sera della vernice di Paladino (ha raccolto 15 mila euro). Vernici graffiate e cornici troppo strette. Annunciazioni sfigurate da mani impudenti.

## Laocoonte

Accanto, il Laocoonte di Luigi Ferrari: l'opera fu commissionata dal conte Paolo Tosio che tuttavia non riuscì a vederla: l'artista la concluse qualche anno dopo la sua morte, nel 1853. Prima di essere restaurata, l'opera era coperta di polvere e mancavano due dita. Sotto, una sala della Pinacoteca che riaprirà sabato 17 marzo alle 10 con una grande festa



## I gioielli della Pinacoteca restaurati con i contributi delle aziende e dei privati

### Art bonus

● Grazie all'Art bonus, che consente sgravi fiscali ai mecenati che vogliono finanziare restauri, attività culturali e interventi del patrimonio artistico, fondazione Brescia Musei ha trovato i fondi per il recupero di parecchi capolavori della Pinacoteca Tosio Martinengo

● I mecenati sono soprattutto aziende bresciane: Almag, gruppo Grazioli, Co.Pe., ma anche associazioni e privati che, in certi casi preferiscono restare anonimi e dedicare il gesto a una persona cui tengono

Rimorsi d'artista nascosti da strati di colore, calzolari impolverati e un Laocoonte con le dita mozzate. Gli interventi sono stati tanti. Umidità e muffa avevano compromesso l'«Adorazione dei pastori» di Moretto: per restituirle la bellezza sono serviti 6 mila euro e 27 centesimi. Al restauro ha contribuito Almag, che ha finanziato anche i «Calzolari» del Pitocchetto. Il «Cristo portacroce e un certosino» di Solario era ingiallito e ossidato: del recupero, costato 1.525 euro, si è preso carico il gruppo Grazioli. Se il «Corteggio della regina di Saba» di Pietro Marone ha ritrovato il fascino perduto, il merito è di privati che hanno voluto dedicare il restauro, 2.745 euro, a Sandro e Gabre Calvesi. I bisturi dei restauratori hanno ritoccato e ripulito anche la soasa lignea che racchiude «La Pentecoste» di Moretto: il consiglio notarile ha saldato la fattura.

Ma l'esercito di mecenati è ancora più nutrito: per citarne ancora due, il club bresciano di Soroptimist International Italia ha permesso di cancellare graffi e lesioni dall'«Annunciazione del Moretto» con 2.405 euro, Co.Pe ha pagato il restauro della «Pastorella che fila», Gian Mauro Casella si è preso cura della «Scuola di ragazze» del Moretto senza chiedere la parcella. «Siamo entrati in un magazzino di croste, ne abbiamo scelta una ed è diventata un capolavoro» dice il presidente Massimo Minini. Per il vicesindaco Laura Castelletti, la riapertura della Pinacoteca «restituisce un sogno alla città».

**Alessandra Troncana**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Calvagese, nasce il «MarteS»: 180 opere della collezione Sorlini

Il museo voluto dall'appassionato aprirà il 31 marzo

In quel palazzo con stucchi del Seicento, specchiere veneziane, orologi Luigi XV e Frau di pelle rossa, anche le maniglie delle porte a forma di sirena sono capolavori d'artista: la casa-museo è stata creata a sua immagine e somiglianza. Mecenati, studiosi ossessionati dall'arte veneziana e fetici della pittura olio su tela stanno aspettando la vernice da settimane: il 31 marzo, a Calvagese, apre il MarteS, il Museo d'arte Sorlini. L'acronimo evoca la storia di Luciano Sorlini (1925-2015), collezionista bulimico, aviatore e imprenditore illuminato, ma anche il logo della sua fondazione, che lui stesso aveva disegnato a matita, e l'indirizzo telegrafico dell'impresa di famiglia a inizio Novecento, Martia.

Il viaggio nell'arte — 180 dipinti che i figli di Sorlini hanno voluto mostrare al pubblico — inizia dal portale a bu-



**Sala di Giuditta** Uno degli spazi del museo MarteS di Calvagese

### Il percorso

Il viaggio nell'arte incarna il gusto della proprietà e si dipana in 14 sale

gnato del palazzo e, tra gallerie, salottini e piccoli studi, si perde nell'azzurro Tiepolo, nelle Madonne di Bellini che provocarono un'infatuazione fatale a Sorlini, nei fondi oro del maestro di Parzano, nel Settecento Veneziano, e nelle

vedute di Canaletto. Esposti, oltre ai 154 dipinti della fondazione Luciano Sorlini, anche altre 29 opere della collezione di famiglia che Cinzia, Silvia e Stefano, i figli dell'imprenditore illuminato, hanno voluto lasciare al MarteS.

Il percorso, curato da Stefano Lusardi, racconta l'evoluzione del gusto di Sorlini: dalla galleria con il Settecento veneziano fino alla stanza di Pietro e Alessandra Longhi, ci si perde nelle salette dei paesaggi, nel salone di Diana — con la «Diana scoperta da Atteone» del Ceruti —, negli spazi riservati a Giambellino e alla «Giuditta» di Palmezzano. Il pubblico potrà respirare l'arte anche nello studio privato di Sorlini, con la scrivania anni Quaranta, le poltrone Frau di pelle rossa e opere fiamminghe e veneziane alle pareti, o nella biblioteca del palazzo, dove si possono consultare i dossier dei dipinti (su richiesta).

Ma anche la casa-museo, un palazzo seicentesco restaurato con estrema cura, è un capolavoro: tra obelischi, archi scenografici a bugnato, architetture quattrocentesche forse sopravvissute a un antico insediamento monastico e felci spontanee ci sono le sculture di Federico Severino (un bronzo che incarna Mar-

te), fonti antiche e busti di Antonio e Stefano Sorlini, padre e zio di Luciano.

Di ogni opera, il collezionista conosceva storia, provenienza, aneddoti: nessuno dei capolavori appesi alle pareti delle sue case, a Calvagese e Venezia, era lì per caso. «Il primo acquisto? — confessò in un'intervista al *Corriere* nel 2004 — *La Natività* del Tinoretto, ma non abbiamo cominciato (lui e la moglie Agnese, ndr) pensando a una futura pinacoteca. Volevamo semplicemente arredare la nostra casa affascinati dall'arte veneziana del Seicento e del Settecento».

La cosa gli sfuggì di mano, e alla fine pensò che bisognasse mostrare i suoi capolavori a tutti. Il MarteS è l'ultimo lascito di Sorlini: fu lui a volere, nel testamento, che le sue opere potessero essere esposte al pubblico. Dal 31 marzo, il museo, in piazza Roma, sarà aperto dal mercoledì alla domenica (il biglietto con visita guidata costa 10 euro; informazioni e dettagli al sito [museomartes.com](http://museomartes.com)): oltre al bookshop, c'è anche uno spazio didattico per le scuole di qualsiasi ordine e grado (il responsabile è Alessandro Tonacci).

**A. Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'editoriale

## LA SFIDA DELLE RELIGIONI

SEGUE DALLA PRIMA

Brescia è ora di fatto una città multireligiosa e non potrà più tornare a essere soltanto una città cattolica. Tuttavia Brescia non cessa di essere una città a stragrande maggioranza cristiana: la presenza di mussulmani, in alta percentuale sunniti, è soltanto di poche decine superiori agli appartenenti ad altre confessioni cristiane. Ciò sta a dire che non siamo invasi dai mussulmani, tanto meno dai sikh e dai buddisti, che pure sono presenti tra noi. Ci si può piuttosto interrogare se nei loro confronti non potremmo essere più accoglienti. Certo, alla paura non si comanda. Ma la paura può essere accresciuta o gradualmente temperata: dipende da come si guardano i fenomeni e da come se ne parla. Se si gonfiano indebitamente i numeri, anziché attenersi ai dati statistici ovvio che le paure aumentano. Se si sta alle proporzioni numeriche, si coglie sicuramente una sfida, ma si può mantenere la lucidità per affrontarla con pacatezza. Ma come? Anzitutto liberando la mente dall'idea semplicistica che tutti i mussulmani sono terroristi o almeno intenzionati a distruggere la nostra identità. Le frettolose citazioni del Corano che circolano sulla bocca di tanti timorosi, estrapolate dal contesto notevolmente variegato di questo libro religioso, non legittimano la sommaria e superficiale idea appena richiamata. A una mente lucida appare chiaro peraltro che i nostri valori non sono messi in discussione dai mussulmani; siamo piuttosto noi che li stiamo perdendo — e non per causa loro. In secondo luogo riconoscendo che la libertà religiosa — principio sacrosanto affermato dal pensiero moderno e fatto proprio anche dal concilio Vaticano II — deve essere riconosciuta a tutti. E non vale negarla dichiarando che nei Paesi islamici (ma non solo: si pensi all'India) essa è negata ai cristiani: sarebbe perdere un valore fondamentale della nostra tradizione. In terzo luogo cercando di conoscere le persone accostandole senza pregiudizi: è questo il modo di essere cattolici nel senso etimologico del termine. Così facendo si imparerebbe che ci sono mussulmani, sikh, buddisti, ortodossi, luterani, valdesi, atei, che vogliono costruire con noi un mondo di pace. Certo, accanto ad altri arrabbiati, scontenti, approfittatori, che sono però una minoranza. La convivenza pacifica non si costruisce eliminando chi è diverso, bensì incontrandolo e riconoscendo che è anzitutto una persona umana, figlia di Dio. Non è questo quanto abbiamo imparato dalla nostra religione?

**Giacomo Canobbio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA